

Ma il Vansteenberghe si guarda bene dall'affrontare il problema, per risolvere il quale il Cusano afferma la coincidenza dei contrari. Si guarda bene dal discutere quell'unità o medesimezza di massimo e di minimo, di essere e non-essere, che è contraddittoria al lume della ragione, e che pur si richiede, secondo il Cusano, per intendere la natura divina. Lì era il nodo della questione. Lì si travagliò il pensiero del Cusano; e lì perciò deve figgere lo sguardo il suo storico, se al Cusano vuol mantenere il posto che egli ha nella storia della filosofia.

G. G.

CECILIA DENTICE DI ACCADIA. — *Tommaso Campanella*. — Firenze, Vallecchi [1921] (pp. 306 in-16.º).

Non è una monografia analitica (di cui per altro, dopo l'eccellente volume del Blanchet, non c'era più bisogno); ma un ritratto in iscorcio dell'uomo e del pensatore, che, mentre rappresenta con mirabile nettezza di contorno e vivezza d'espressione la figura del Campanella, non è privo di quell'intrinseca critica giustificazione, di cui han bisogno i lavori d'arte non meno di quelli più propriamente critici e scientifici. Giacchè la Dentice ha saputo ragionare con tanta discrezione e usare con tanta parsimonia degli argomenti a dimostrazione del concetto che ella si è formato del carattere e del pensiero del Campanella, attraverso uno studio accuratissimo de' suoi scritti, dei molti documenti biografici che sono stati pubblicati dall'Amabile e da altri studiosi anche dopo di lui e della vasta letteratura, da non togliere al proprio saggio quel carattere di complessiva spontaneità e immediatezza di rappresentazione che si desidera per solito negli studi critici aggravati da faticose argomentazioni e documentazioni. E ha fatto così, un libro di assai gradevole lettura, e che tra per la sua interna struttura, tra per l'apparato delle note e delle appendici bibliografiche attestanti la scrupolosa e completa preparazione speciale dell'autrice, lascia nel lettore chiare e ferme convinzioni intorno a quello che realmente fu e fece e pensò Tommaso Campanella: questo filosofo dei più rappresentativi, se non il più rappresentativo dell'età sua, ricca di ombre non meno che di luci, piena di contrasti e di contraddizioni tra il vecchio che non muore e il nuovo che pulsa con l'impeto di una vita che deve ancora crearsi il proprio organismo e la propria forma. Un filosofo che non si limita come il suo grande coetaneo, il Bruno, alle sopramondane passioni di una filosofia concepita come semplice speculazione e coltivata con ardore di elevazione spirituale quasi mistica, ma la filosofia concepisce come coscienza di vita e di azione, e in questa sente il bisogno di realizzarla e quasi averlarla; e non è meno proclive al tumulto della pratica attività e al cimento più rischioso delle proprie idealità sociali e politiche che al concepimento delle dottrine rischiaratrici di questo mondo.

in cui spetta all'uomo di agire. E, come uomo pratico dagli audaci e grandiosi programmi, e come pensatore dalle intuizioni profonde, di gran lunga superiori a molte delle idee tradizionali da cui egli non si è potuto ancora liberare, presenta una quantità di problemi difficili, che sono apparsi suscettibili di opposte soluzioni.

La Dentice ha risolto questi problemi in modo da rivelare la coerenza interiore dell'animo e dell'intelletto del Campanella, in armonia con tutti i documenti che ne possediamo, e in guisa da potergli con evidente ragione assegnare il posto che gli si conviene nella storia del nostro Rinascimento, che non è il Medio Evo, ma non è neppure l'età moderna, e ha una sua caratteristica, dalla quale traggono luce tutti i suoi pensatori. E questi problemi ha potuto più sicuramente risolvere perchè ha adottato nel suo libro quel metodo che in tanti altri casi non è soltanto pericoloso, come altri ha detto, ma addirittura sbagliato: il metodo cioè di congiungere insieme e fondere la biografia con l'esposizione delle dottrine. La vita del Campanella, la storia della sua congiura, della sua condotta durante i processi e la lunga prigionia e de' suoi rapporti con Urbano VIII, non sono nulla di estraneo allo svolgimento del suo pensiero politico, sociale e religioso, che è poi intimamente connesso con tutta la sua filosofia, principalmente con la metafisica. È noto infatti, dopo il lavoro dell'Amabile, che soltanto coi documenti della congiura e dei processi è stato possibile accertare il reale pensiero del Campanella tra il socialismo utopistico della *Città del sole* e la non meno utopistica teocrazia di altri suoi scritti politici. Ma altrettanto è vero de' suoi più profondi convincimenti religiosi, dai quali non è possibile disgiungere il concetto che convien farsi del suo naturalismo. Si può dire che una parte del suo pensiero il Campanella espose ne' suoi libri, ma una parte pure nella sua vita; che egli visse tutta come un'unica vita, vita di pensiero e quasi di sogno, in cui il suo spirito bollente dava corpo non solo alle idee ma anche agli uomini e alle cose facenti sistema con le idee, e obbedienti, nella fede del Campanella, alla potente volontà dominatrice e plasmatrice di lui.

Di questa soverchiante soggettività del suo eroe la Dentice ha veduto acutamente l'importanza per l'interpretazione del suo pensiero. Mi sia permesso di riferire quel che ella scrive con molta finezza del carattere pratico di quel sistema teocratico, che il Campanella vagheggia e propugna nella *Monarchia Messiae* e negli *Antiveneti*: « Certo, egli sognava una teocrazia cattolica affatto singolare. Il sogno — nel suo spirito positivamente fantastico, e insofferente quanto altri mai d'ogni giogo di riflessione critica, nel suo spirito, in cui già il quasi decennale isolamento aveva ulteriormente indebolita la possibilità, già tenue in lui, di valutare l'ideale alla stregua della realtà, e di misurare la distanza che passa tra un'utopia e un'azione — veniva assumendo linee singolari; ogni cosa gli si gonfiava in immagini mirabolanti o catastrofiche, o, comunque, straordinarie. Nel quadro di questa riforma, la figura di lui conservava una po-

sizione tuttora centrale e predominante. Liberato dal carcere, egli avrebbe miracolosamente convertiti al cattolicesimo tutti quelli che avesse toccati col fascino della sua parola: a Roma, in un mese, tutti i protestanti francesi e tedeschi che vi si trovassero (*si aperiatur os Romae per menses, videbitis coelum novum ac terram novam, et ab Aquilone et ab Austro confluxum ad fidem catholicam*, come scrive enfaticamente allo Scoppio); in Germania, in dieci giorni, due grandi principi protestanti, impegnandosi a tornar con gli ambasciatori loro al papa entro pochissimi mesi; oltre l'Europa in rapidi viaggi trionfali, tutta la terra: « li gentili dell'Indie Orientali e Occidentali », gli Ebrei, i Persiani, i Mori. Ed è probabile ch'egli stesso non si chiedesse nemmeno con chiarezza, chi, una volta instaurato l'*unum ovile*, ne sarebbe stato il *pastor*. e che non esitasse ad attribuire ancora a se medesimo, invece che al papa, l'ufficio supremo » (p. 150). Che è tutto verissimo. E di sguardi come questi alla psicologia del Campanella, che bisogna tener presente, per rendersi conto di tutto ciò che di strano paradossale e apparentemente contraddittorio alle sue idee fondamentali si trova nel suo pensiero, ce n'è molti nel libro, che perciò riesce, come dicevo, così chiaro e persuasivo.

Completo e interamente esatto il doppio capitolo dedicato in particolare al naturalismo religioso. Troppo stringato forse il cenno delle dottrine metafisiche, quantunque sia sufficientemente illustrato il principio che le governa, insieme con le difficoltà in cui urta. Ma falsa l'accusa che a questo libro è stata mossa, di voler modernizzare il pensiero del Campanella, forse perchè qualche volta vi si parla d'idealismo. La Dentice non solo non attribuisce al filosofo di Stilo nulla di posteriore a lui e al suo tempo, ma determina con la maggiore esattezza e prova in tutte le particolari determinazioni il carattere naturalistico del suo filosofare. Che, a proposito del sensismo del *De sensu rerum*, si rileva che l'intelletto campanelliano è senso perchè il senso è intelletto (non passione, ma percezione di passione), questo rilievo è storicamente di un'esattezza ineccepibile per chi conosca il vero significato del naturalismo della Rinascenza e la sua differenza notevolissima dal naturalismo presocratico. Differenza non sempre avvertita, e sfuggita perfino all'acume del Tocco nei suoi studi bruniani; ma senza la quale non è possibile intendere come il naturalismo del Cinquecento possa succedere all'Umanesimo.

Alla Dentice pure spetta un'altra benemerita verso gli studi campanelliani, per la bibliografia degli scritti del Campanella che ella ha ricostruita con un esame accuratissimo di quello che ci rimane e di quel che è smarrito ma ricordato dallo stesso autore, attraverso una selva intricata di rifacimenti, edizioni modificate e rimanipolazioni, su cui ormai è fatta piena luce. Di questa Bibliografia, pubblicata nel *Giornale critico della filosofia italiana*, l'Autrice ha riprodotto un estratto, relativo agli scritti più importanti, in appendice a questo volume; aggiungendovi una

bibliografia ragionata degli scritti intorno al Campanella, nella quale si ha una succinta storia delle varie vicende della sua fama e degli studi intorno alla sua vita e al suo pensiero.

G. G.

GUIDO DE RUGGIERO. — *La commedia degli equivoci* — nel *Resto del Carlino*, 2 settembre 1921.

Il De Ruggiero mi appunta di avere frainteso una sua proposizione (v. *Critica*, XIX, 249), che « l'opera critica debba inserirsi nello sviluppo della poesia », e spiega che egli invece voleva dire che « la critica letteraria non può essere il frutto di un'attività del tutto diversa da quella produzione artistica: contro la distinzione crociana della forma logica e della forma fantastica ». Il vero è che le sue parole non dicevano o non ben dicevano questo; e a me venne naturale d'interpretarle nel senso di un'obiezione assai comune, che odio ripetere, e della quale era traccia nello stesso suo articolo; tanto più che egli si riferiva, in quel periodo, non a un suo particolare pensiero, ma alle « esigenze nuove » dei cosiddetti « giovani critici », ossia alle obiezioni correnti (per non dire ragazzesche). Ma non è il caso d'insistere su ciò, ora che di quella sua proposizione si ha innanzi un'interpretazione autentica.

La quale non migliora, ma peggiora la causa da lui sostenuta. Perché il De Ruggiero vuol protestare (come continua spiegando) ancora una volta contro il mio concetto di un uomo tutto fantastico e di un uomo tutto logico, di « un Dante tutto fantasia e di un De Sanctis tutto raziocinio ». E io protesto che codeste sciocchezze non le ho mai scritte, nè dette, nè pensate; e che se c'è chi si compiace di ripeterle, non resta che ammirare qui uno dei tanti casi di maccheroniche traduzioni dei pensieri scientifici da parte di gente inesperta che li riduce a paradossi, spauracchi e spropositi, ossia si spaventa della propria rispecchiata grossolanità mentale. Mi maraviglio solo che il De Ruggiero le ripeta lui.

Io ho pensato e detto e scritto che poesia e critica, fantasia e logica sono due atteggiamenti mentali distinti; e con ciò ho affermato insieme che in ogni uomo, poichè l'uomo è mente o spirito, e in ogni attimo della vita spirituale, c'è sempre l'uno e l'altro atteggiamento o forma spirituale, perchè la distinzione non solo non è separazione, ma è unione, ossia unità. Si può cercare di *escamoter* (e non intendo a qual pro) la distinzione stessa; pure, a nessuno finora è riuscito di compiere così bene questo *escamotage* da contentare il prossimo cristiano.

Senonchè, il bello è che il De Ruggiero anche lui distingue (e come!), perchè parla, in questo articolo, di una « reciprocità attiva tra Arte e Critica ». Se *a* e *b* sono in azione reciproca, dunque *a* e *b* sono distinti, mi sembra. Ma codesto non ci mis'io, perchè io, pur distinguendoli, li